

## Personaggio

FRANCESCO LA LICATA  
ROMA

**S**i accende, oggi, una flebile luce nel tunnel buio che avvolge - e si teme avvolgerà anche in futuro - le indagini su l'atroce sorte toccata al giovane ricercatore italiano della Cambridge University, Giulio Regeni, scomparso il 25 gennaio a Giza, in Egitto, e ritrovato morto, il 3 febbraio, coi postumi di terribili torture.

Da stamattina il procuratore di Roma, Giuseppe Pignatone, e il sostituto Sergio Colaiocco, si stabiliranno al Cairo per «condividere» gli esiti delle indagini sin qui svolte dalle autorità egiziane. Così, almeno, fa intendere l'invito formale rivolto ai giudici italiani dal procuratore generale egiziano Nabil Ahmed Sadek.

La Procura di Roma non si è fatta pregare ed ecco la spedizione di oggi, rappresentata al livello più alto dal capo, Giuseppe Pignatone.

Forse - c'è da dire - l'invito avrebbe potuto essere inoltrato qualche tempo prima e non, quasi in senso riparatorio e diplomatico, dopo le improvvise dichiarazioni del procuratore di Giza, Hassam Nassar, titolare dell'inchiesta, che aveva bruscamente affermato, stoppando legittime richieste di chiarimenti: «Le indagini le faccio io». Ma tant'è, meglio tardi che mai.

Certo, non sarà facile il lavoro che attende il procuratore di Roma. L'inchiesta, per le molteplici implicazioni esterne all'interesse dell'accertamento della verità, non è semplice. Remano contro le inevitabili resistenze, diciamo, ambientali che tendono a scaricare di responsabilità la polizia locale. Senza contare il brutto ingorgo di spie, servizi ufficiali, servizi contrapposti a quelli statali, interessi politici am-

**Ricercatore Giulio Regeni è sparito al Cairo la sera del 25 gennaio. Il suo corpo è stato ritrovato il 3 febbraio con evidenti segni di tortura**



# Pignatone, l'eroe della lotta alla mafia al Cairo per fare luce sul caso Regeni

## Il procuratore vuole smontare i depistaggi: "Fuori le carte mancanti"

mantanti di esigenze di sicurezza in un clima e in un territorio tutt'altro che impermeabili al peggio. Il tutto condito da una ulteriore complicazione rappresentata dai rapporti tra i Paesi in questione, non solo non ostili ma anche intrecciati da forti interessi economici e industriali.

In questo guazzabuglio dovrà nuotare il procuratore Pignatone, tenendo conto di spinte e contropunte, di immaginabili tentativi delle autorità egiziane di acquisire la più innocua delle verità possibili. Ma il personaggio, Pignatone, sembra di quelli capaci di poter garantire, quantomeno, un braccio di ferro nel pieno rispetto delle regole e rivolto alla conquista di tutti quegli elementi dell'inchiesta necessari all'accertamento dei fatti. L'esperienza non gli manca: più di trent'anni di lavoro tra Sicilia, Calabria e, infine, nella Procura un tempo definita «Il porto delle nebbie», sono testimonianze di come sia sempre riuscito a superare ostacoli paragonabili, per le difficoltà frapposte, anche alla presunta

«ostilità ambientale» di un Paese, l'Egitto, descritto come una trappola di furbizia. Ma di simili tagliole Pignatone ne ha neutralizzate parecchie in un Sud che non ha nulla da invidiare alla cultura del deserto.

A Palermo, era l'Ottanta, mise sotto inchiesta il sindaco mafioso Vito Ciancimino (poi condannato), riuscendo a sfuggire alle «contromisure» dell'indagato che voleva gettarla in politica indicando Pignatone, figlio di un parlamentare Dc, come polo di una guerra interna al partito dello stesso sindaco. Per un momento formò coppia con Guido Lo Forte, altro sostituto procuratore di Palermo. Furo no affiatati i due, bravi tecnicamente e molto svegli nel districarsi tra i miasmi della politica palermitana, tanto da meritarsi il soprannome di «Il gatto e la volpe». Era il periodo delle indagini sugli appalti dei lavori pubblici siciliani che perseguirà fino al 2003, con l'inchiesta sulla sanità che porterà alla condanna definitiva del governatore Totò Cuffaro. Tre anni

dopo coordinò l'esercito preposto alla cattura del boss mafioso Bernardo Provenzano: impresa non facile per le protezioni, anche ambientali, di cui godeva il latitante più longevo della storia di Cosa nostra. In Calabria, poi, dove da anni non si vedeva un processo decente, da procuratore di Reggio meritò addirittura la mobilitazione di un bazooka che, per fortuna, rimase inutilizzato.

Uomo silenzioso e cauto, il procuratore, non cerca i gesti teatrali o le dichiarazioni roboanti. «Faccio processi - ama dire - non scrivo articoli sui giornali». E alle insinuazioni sulla reale portata dell'inchiesta su «Mafia Capitale», ha risposto pubblicamente e a muso duro: «Le inchieste si fanno per celebrare processi e produrre sentenze».

È ipotizzabile, dunque, che la partita a scacchi - seppure giocata fuori casa e in terreno ostico - con le autorità egiziane sarà davvero tosta. Sarà, quasi certamente, il procuratore generale, Nabil Ahmed Sadek, il suo interlocutore. È lui che ha

mandato l'invito col chiaro riferimento al lavoro comune per «ribadire la massima volontà di giungere alla verità». Se questo avverrà, sarà un successo. Ma intanto si verificherà la «reale volontà» del governo egiziano, quando Pignatone chiederà le carte che ancora i nostri investigatori al Cairo non hanno avuto modo di vedere, a cominciare dalla relazione dei medici che hanno eseguito l'autopsia sul corpo di Giulio Regeni, per finire ai tabulati telefonici e alle cassette delle telecamere pubbliche.

Come è nel suo carattere, Pignatone tende pacatamente a limitare le aspettative sulla missione egiziana. Lo ha fatto coi colleghi e coi suoi più stretti collaboratori, lasciando intendere che non sarà una partita facile. Con tutta l'autoironia di cui dispone ha sentenziato: «La verità è una sola e incontrovertibile: il pallino ce l'hanno loro perché sono loro a fare le indagini». Come andare alla guerra con la pistola scarica.



ANSA

La verità è una sola e incontrovertibile: il pallino ce l'hanno loro perché sono loro a fare le indagini

**Giuseppe Pignatone**  
Procuratore capo di Roma